DELLE PRINCIPALI CAGIONI CHE PORTARONO LA DECADENZA DELLA...

Andrea Ranzi



DELLE PRINCIPALI CAGIONI

CHE PORTARONO LA DECADENZA

DELLA PROFESSIONE DEL MEDICO

DISCORSO

DEL

PROFESSORE ANDREA RANZI

PRONUNZIATO IL 4 NOVEMBRE 1851 NELLA SOLENNE APERTURA DELLE SCUOLE MEDICO-CHIRURGICHE DI COMPLEMENTO E PERFEZIONAMENTO NELL'ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA IN FIRENZE



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI
1851

Estr. dalla GAZZETTA MEDICA ITALIANA — *federativa* — TOSCANA — Tom. I, Ser. II.

N. B. Nel pubblicare questo Discorso l'Autore vi aggiunge tutti quei brani ch'Egli non lesse per la ristrettezza del tempo concessa ad un Discorso inaugurale

In questo venerando tempio de' Medici studii da tanti sublimi ingegni santificato; al cospetto di una eletta schiera d' intemerati custodi ed ampliatori della scienza salutare, e di valorosi giovani che affidano a questa scuola il loro intelletto perchè si fortifichi, e sciolga più libero e sicuro il volo per le riposte regioni della salute e de' morbi, ho ben d' onde se muovo con trepidazione il mio ragionare. Io comprendo sì la maestà del luogo, l' imponenza dei sapienti colleghi, e la santità degl' intelletti che attendono l' impulso e la luce, che solo obbedienza al dovere poteami porre nell' animo un cotanto ardimento. E queste parole non si sciolgono al certo in quel cerimoniale consueto, di cui tanto si compiace l' arte oratoria, che l' arditezza della difficile impresa è in modo amplissimo aperta; poichè se il santo amore del vero m' ajuterà perchè il luogo non sia da voce di menzogna contaminato, se la castità e la religione dell'istitutore mi saranno guarentigia a regolare d' utili consigli i giovanili spiriti, con quale sicurezza potrà condursi l'animo mio a ragionare degnamente innanzi agli esperti e addottrinati, innanzi ai miei maestri medesimi? Quale discorso potrebbe sperare di avere alcun che di peregrino e di leggiadro da invaghire l'anima loro? Chi non avrebbe a temere di assumere le sembianze di quel Formione peripatetico, da M. Tullio menzionato (1), il quale delle parti che aver dee un condottiere di eserciti, e di quanto appartiene all'arte della guerra disputò per più ore diffusamente innanzi ad Annibale? Ma qualunque sarà per essere il mio dire, io confido che basterà a rendervelo accetto il pensare, che io vi parlo a soddisfazione di un ufficio impostomi, e non a pompa di vano sapere, nè con l' arroganza di credere di dirvi cose non più nate e vissute che nel mio pensiere. Ciò posto al mio argomento mi vado accostando.

(1) De Oratore, Lib. II, § XVIII.

Non può riuscire inaspettato, incredibile ed insolito l'affermare che coi progressi della medica sapienza non sia andato salendo a gradi maggiori anche l'onore della medica professione, che anzi non dirò cosa la quale non sia conosciuta, e comunemente pensata se dico, che l'onoranza in cui è tenuta l'arte del medico è andata scemando in ragione diretta dei progressi della scienza, e del frutto che da essa ricava la comunione sociale.

Quando tutta la dottrina patologica consisteva nel derivare le malattie dalla collera de' cieli, e tutta la terapeutica in qualche erba ed in alcune pratiche superstiziose, i medici erano i figli degli dei, gli eroi, gl'istessi Numi. Quando sotto le forme degl'incantesimi, e delle espiazioni l'arte si andava alcun poco studiando in segreto ne' tempii, i medici discesero dal grado de' numi, a quello de' loro ministri. Quando a poco a poco, pei progressi della filosofia, si andava squarciando il velo misterioso che avvolgeva le malattie, e con espedienti naturali queste si combattevano, e che nella scuola di Pitagora la medicina, sotto il nome di dietetica, s'innalzava alla sommità di una scienza sociale, i medici scendevano dal grado di sacerdoti a quello di filosofi. Quando, per la grande rivelazione che Ippocrate fece delle dottrine e delle pratiche ascose fra le mura dei tempii di Gnido, e di Coo, i problemi della medicina furono offerti all'attività di tutte le menti che si sentissero sospinte a penetrare in quelli con molto studio e grande amore, la loro soluzione divenne in migliore fortuna, e ciò fu in vero nuovo ed inestimabile progredimento; ma con esso i medici scesero dal grado di filosofi nella comune degli uomini; e spesso i filosofi, i poeti, gli scrittori d'ogni generazione li trassero dalle scuole de' sapienti e dalle Accademie per farne pascolo ai mimi, e oggetto di amari sarcasmi, e dileggiamenti. E infine oggi, che la medicina, sia per la crescente clinica osservazione, sia pei responsi che ci vengono dai cimenti, sia per le lezioni che si traggono dalle scienze ajutatrici, sia per tutte quelle variate e molteplici maniere d'investigazione che possediamo, ha radunato un tesoro immenso di sapere solido, e meglio adatto agli usi della pratica, i medici non solo non sono più i filosofi ed i sapienti di un tempo, e non hanno nulla che li distingua dalla moltitudine, ma si è giunti a tanto che all'arte del medico si vuol togliere perfino il carattere di professione liberale, cioè di professione fondata essenzialmente sulle facoltà dell'intelletto, e sui pregi dell'animo, e che non mira al fine assoluto del lucro, ma grandemente si diletta nell'amore del bene, in quello della scienza, e della gloria. Però tale è il modo col quale la società accoglie i medici nel suo seno, che oggi li accomuna con ogni generazione d'industriali. E per

vero, quando in Francia, in quel vantato centro della civiltà europea, or sono pochi anni (1), si pensò a dare la patente al medici, la medicina scese agl' infimi gradi sino a confondersi tra i prodotti dell' industria; perchè la patente fu ben definita quando fu detta: l' imposizione sul commercio e sull'industria. Così la medica sapienza fu considerata come cosa straniera al valore intrinseco della mente dell' uomo sull' opera della quale non si potrà mai aggravare un pecuniario ricambio. Così lo medica sapienza divenne come un fondo trasmissibile ed alienabile, rappresentò una ricchezza mobile e materiale. Or si vegga se con verità si può dire che il medico è scaduto dalla sua dignità, quando i suoi consigli, i frutti del suo ingegno, della sua esperienza, e de' suoi studi sono fatti come una merce che si spaccia dall' industria, la quale, di consueto, si esercita senz' opera di studio e il cui fine precipuo è l' aumento del bene individuale. Nè il progetto della patente pei medici è d' assumersi quale divisamento d' imposizione che pesi sovra tutte le professioni, chè quei medesimi i quali fecero questa proposta di legge stimarono doversi privilegiare gli avvocati, i pittori, gli scultori, i litografi, i maestri di scherma e di ballo (2); talchè emerge più spiccata e decisa l' opinione che la professione del medico è quella che più si stima affine all' industria ed al commercio.

E qui vastissimo campo si aprirebbe innanzi per spaziarvi con una rappresentazione intera di tante esigenze degli uomini congiunte spesso a tanta ingratitudine, di tante scagliatesi svergognatissima contumelie, gradito vezzo di molte letterarie scritture, accordiche m'invitereibbe a fare l' indignazione onesta dei prodi sollevatesi nell'animo spettatore dell' avversa fortuna e delle umiliazioni del medico ceto, e ricordevole dei Petrarca, dei Montaigne, dei Moliere e di quanti furono sistematici dileggiatori dell' arte nostra con tanta ingiuria del vero. Ma il lamentare sui termini infelici ai quali è ridotta la professione del medico sarebbe una sterile vanità degna dei tempi vertiginosi d' Arcadia, e in questa scuola non si stima al certo che a provvedere al mali valga più assordarne il grido con lamentevoli voci che ricercarne le più influenti cagioni. Quindi se mi proverò, o Signori, di trattenervi su questa, e rilevare perchè ci fu tolta quella considerazione ch' è degno all' esercizio dell' arte nostra.

E da prima questo si vuol bene chiarire, che la medicina in se stessa non scadde mai dalla fiducia e dalla stima degli uomini, perchè anzi i più hanno robustissima fede che ad ogni malattie

(1) 1845

(2) Gazette Medicale 1845

debba andare congiunto necessariamente il suo rimedio. Caddero in basso il modo di amministrare la medicina, e l'uomo che fa professione di restituire la salute. G. Giacomo Rousseau, il quale fu tra gli schernitori dei medici, diceva: « Io credo alla medicina, ma vorrei che essa mi venisse a visitare senza il medico » (1). In questa formula è conchiusa la disposizione degli spiriti da che la medicina divenne arte umana; e già la sentenza di Gian Giacomo non fu nuova, essa era stata proferita da Ippocrate medesimo quando disse: « Io non nego che molti infermi siano stati guariti senza avere chiamato pel medico, e credo pure possibilissimo avere a fare con la medicina senza servirsi del medico » (2). Chiaro adunque appariace che gli uomini si sono formati l'ideale della medicina alla misura dell'amore della vita e dell'orrore al patimento; e come ogni tipo intellettivo, secondo che già i filosofi dissero, si sublima in essenza superiore all'ordine delle cose reali, così vo sempre disgombro da tutti gli ostacoli che s'incontrano nella pratica per tradurlo in atto; ond'è che quando dall'idea si scende all'attuazione sua, questa sparisce dalla sfera dell'arte, perchè ogni ideale artificioso non puole individuarsi e vivere in tutta la sua pienezza come quello ch'ha natura di fantasma che s'informa, s'anima, e si vivifica, nella immaginazione della mente. Di tal guisa avviene che il malato chiede la salute, non conosce i poteri dell'arte e rende responsabile il medico del risultato; e quanto più si crede ad una potenza salutare indefinita, tanto più si è pronti ad accusare l'imperizia dell'uomo. Una prima cagione adunque di decadimento della professione si trova nella secolarizzazione della medicina. Quando i mali si aveano come mandati dal cielo a punizione delle colpe, e che i malati chiedevano soccorso ai numi nei tempi, la medicina era tutta riposta nella volontà degl Dei; quindi il mal esito della cura attribuivasi alla immeritata remissione de' peccati, od alla mancanza di fiducia a d'obbedienza agli oracoli; in questo modo i sacerdoti, i quali non erano che gl'interpetri della divinità, rimanevano sempre venerandi e degni, e la guarigione miracolosa provata nei casi fausti non era smentita da quelli contrari. Ma poi che le malattie divennero soggetto della scienza umana, e che umana si fece l'arte di curarle, le inchieste degli afflitti dai morbi salirono a maggiori pretese, e si domandò il sollievo di ogni dolore, e quasi l'immortalità. Non si chiese più la salute con le propiziazioni, coi voti, e le preghiere, ma con esigenze alte e indiscrete; e quando l'esone

(1) Emile, Liv. IV
(2) De Arte, Cap. IV

dell' arte non fu pari all' altezza della dimanda, i medici furono fatti segno del lamenti, e delle moleste ed importune discortesie dei volgari; allora i medici furono considerati come uomini vinti da molta fame e da miseria che vanno cercando gl'infermi per terra e per mare, siccome scrisse quello spiritoso e dilettevole Luciano (1).

Ridotte le cose a tal punto, se nulla potea acquistare rispetto e fiducia era certamente tutto quello che offrivasi avvolto in qualche ombra di mistero; poichè i volgari, i quali non possono penetrare nei complicati e sottili problemi della malattia e della salute, si danno a credere non esservi arte nè dottrina, ove non vi è azione proporzionata all' inchiesta, e di tal guisa la ragione è sottomessa da quell' istinto, il quale conduce le moltitudini a venerare tutto quello ch' è ascoso alla loro corta veduta. E di qui avvenne che, sottratta dai tempii la medicina, se questa rimase in rispetto ed in onore si fu perchè per lunghissimo tempo fu stimata quale segreto della tribù degli Asclepiadi; e Ippocrate, quantunque volgarizzasse la Medicina, pure si mantenne in grande venerazione pel mistero in cui era avvolta l'origine sua. E noi ritroviamo che i medici dell' antichità, esercitavano il loro ministero facendo sempre un segreto dei loro rimedii. Nel Podagroso di Luciano i medici hanno un olio lasciato dai loro padri col quale vanno consolando degl'infermi gli affanni; e quando la podagra dimanda: cos' è quell' olio, e come si prepara? il poeta ha ben cura di rilevare il costume di quei medici facendo ad essi rispondere che un mistico giuramento non permette loro di parlare. I medici teurgici della scuola Alessandrina ebbero pure ricorso all' antica istituzione di occultare il valore del rimedio onde accreditarlo. E così vediamo che quantunque la medicina non fosse più sacerdotale, pure la maggior parte delle acque termali rimasero consacrate ad Apollo, ad Esculapio e specialmente ad Ercole. E quando sopravvennero quelle epoche d'ignoranza nelle quali i demonii erano stimati misurare la loro potenza con quella di Dio, non tardò la medicina a prendere abito di arte magica; talchè se alcun curatore di morbi riscuoteva ammirazione era più in qualità di negromante che di medico. Ognuno era convinto che l' Imperatore Adriano fosse liberato da un' ascite pel soccorsi dell' arte magica; e quando il cristianesimo vinse il regno del politeismo, spiegò coi demonii le guarigioni miracolose operate dai sacerdoti, e dagli dei de' pagani Taziano, discepolo di S. Giustino, supponeva che questi Dei, veri demonii, portassero le malattie nel corpo dell' uomo sano; quindi avendo avvertito in sogno l'ammalato che lo avreb-

(1) Nel dialogo del Podagroso.

bero guarito purchè esso implorasse il loro soccorso, quelli si attribuivano le glorie di operare un miracolo facendo cessare il male ch' essi soli aveano prodotto (1) Ma qualunque fossero le spiegazioni date non cessò per questo la medicina di andare con le forme di cosa magica e celeste; e quanto più oltre si andò ne' secoli della barbarie tanto più le medicina rissunse le forme del mistero Gl' Israeliti allievi delle scuole d' Oriente e più vicini ai fonti delle medicina greca per la fondazione delle scuola d' Alessandria, dettero un nuovo impulso alla Medicina ed allo Chirurgia; e per vero furono in voce di molto abili curatori dei morbi, ma le cure da essi operate sembravano gli effetti di una scienza arcana; tanto più ch' essi stessi nascondevano con ogni diligenza le loro prescrizioni, e non erano in moda alcuno dolenti di essere considerati dai cristiani come possessori di segreti sopranaturali. La medicina in quella notte del medio evo si rifugiò nuovamente nei chiostri, e così riacquistò le venerazione ispirata dal sacerdozio; e quando si secolarizzò ancora, molta parte di essa era venerata nei segreti, e nell' alchimia; e sempre sotto una certa ombra di magia, la quale va congiunta alla memoria di Rogero Bacone, di Alberto il Grande, di Raimondo Lullo, di Arnaldo da Villanova, i quali con le preparazioni della loro chimica ispirarono la fede di giungere ad una medicina universale, venerata in quegli elli mirabili, in quegli elisir dei sapienti, ed in altre sostanze sempre enfaticamente nominate, che sono rimedii a tutti i mali, che prolungano indefinitamente la vita, e ringiovaniscono le vecchiaia; offerte appunto proporzionate alle pretese, ed alle dimande indiscrete del volgo: E così quel fanatico di Paracelso ben seppe usare del pubblico credulo spacciandosi come ispirato da divina potenza! Quindi ovunque ci volgiamo, l' idea del sopranaturale la troviamo sempre congiunta sotto diverse forme all' esercizio della medicina, e per quella essa si mantiene in qualche onoranza e venerazione. Ma l' arcano e il mistero anche nei tempi nei quali fu più inoltrato il movimento dello spirito umano, non sono del tutto stranieri all' ammirazione riscossa dai medici

E per vero se noi consideriamo i costumi dei nostri padri troviamo che, sebbene essi non si dessero per nulla più che per uomini, pure aveano alcun che di analogo al sacro silenzio, ed il recondito dei tempi più antichi. L' uso continuo della lingua latina, valeva molto a collocare i medici al di sopra del volgari. Gli esami, le tesi, le lezioni, tutto era nella lingua del Lazio, e non di rado anche innanzi agl' infermi consultavasi in latino;

(1) Oratio contra Graeces paganos etc.

tutto questo offriva qualche cosa di misterioso e perciò venerabile. Le ricette scritte in latino coi segni quasi geroglifici dell'antica chimica non tenevano luogo forse del mistico giuramento che non permetteva di parlare sulla natura dei rimedii e sulla azione loro? Gli scarabocchi inintelligibili del dottore passavano per proverbio, e si usava dire: « Si può conoscere lo scritto di un medico, ma non si può leggere (1) ». Questa sconcezza istessa avea il suo prestigio!

La medicina adunque, per quanto si andasse secolarizzando, pure rimase sempre avvolta in una certa ombra di mistero che la rendeva venerata presso le genti. I medici, per quanto fossero scaduti, pure si avevano sempre in qualche onore, ed erano gli uomini privilegiati, cui era tuccato il bene di penetrare nei sacrarii della sapienza, e nella pubblica opinione essi finivano sempre per non comune dottrina.

Ora è mestieri ch' io rilevi essere alla medicina contemporanea caduta ogni velo? Oggi il medico linguaggio, buono o cattivo, va per le bocche dei più; il nome delle ordinarie malattie, dei farmaci i più usitati sono fatte cognizioni molto volgari; chi non pretende di ragionare nell' arte del guarire? chi è che non censura e non loda a suo talento le cure che i medici fanno? e se ogni generazione di Scienza e di Arte ha i suoi disputatori, immensa è la turba che ne ha la Medicina; e qui per vero si conviene reputare beate le matematiche dove gl' insipienti audaci non s' intromettono a sentenziare. La medicina ha passato il segno della sua secolarizzazione, ha perduta la forma che la rendeva stimabile e venerata, essa è fatta popolare, non ha più profani, e sotto mille aspetti quella è presentata agli occhi del mondo, anzi prostituita alle moltitudini, quando la vediamo, come quotidianamente si vede, cacciata perfino in quei periodici, che per lo innanzi non erano aperti che alla politica ed alle fole del giorno, e vi sta là come meschina scrittura dei più meschini *fogliettonisti* dei tempi nostri.

Squarciato così ogni velo, due fatti n' emergono: da una parte la medicina si mostra al volgari solamente pe' suoi risultati, e il medico, il quale non trae che dalla sua osservazione, da' suoi studii i soccorsi che amministra, che opera in nome della scienza e dell' arte, e non in virtù di alcuna potenza occulta, è rimasto il solo responsabile di quei risultati; egli è solo, armato unicamente dei poteri limitati dell' arte, quando non altro che la forma misteriosa potea soddisfare all' ideale della medicina. Dall' altro lato, quantunque ai più discreti rimanga una legittima

(1) Reveillé-Parise.

fiducia nel valore dell'arte, pure in medica sapienza, mostrata accessibile a tutti quelli che vi si appressano, non ha più la venerazione dei tempi andati, in cui stimavasi essere quella un sapere riserbato a pochi privilegiati di singolare potenza d'ingegno, e di molte speciali virtù. E tutto questo si può formulare dicendo: che l'ideale della professione del medico presso le moltitudini è caduto in basso loco, ed è ridotto a grande umiliazione perchè il tipo ideale di essa è tratto da una realtà in gran parte discoperta ch' esprime limitazione di potere e volgarizzazione dei dommi e dell' arte.

Con tutto questo non vuolsi già significare che molti uomini rispettabilissimi non sieno tenuti in grande onore, e non sorgano fra le più alte e predilette glorie delle età e delle nazioni; chè anzi il rispetto per gl' individui non è scemato ovunque si sappia tenere in onore la sapienza; e si conviene sempre distinguere lo spirito pubblico che fa stima della professione dal concetto che fa dell' individuo che l'esercita. Se la professione del medico ha perduto il suo splendore al cospetto del mondo, è rimasta però una considerazione personale per tutti quelli che degnamente e sapientemente la vanno praticando. Ma io credo che più di una volta i medici si saranno accorti che anche in oggi si vuol vedere spesso negli uomini saliti in grande fama, qualche cosa di singolare e di strano; e la misura della estimazione di rado è tolta dai pregi reali della persona, ma da quelli immaginarii di che il volgo la va gratificando. Il volgo tende sempre all' iperbolico, esso nelle sue narrazioni travisa le cure e le opere del medico dando loro le forme le più gigantesche, le più strane, e le più maravigliose. Madame di Simiane, volendo raccomandare il chirurgo Boismortiers a d' Hericourt intendente della Provenza, gli scrisse: « Questo giovane ha fatta la più bella cura che mai si possa immaginare; è andato a cercare un fegato, gli ha levato il suo ascesso, l'ha pulito come si pulisce un salotto, ed il malato è guarito » (1). Or vedete adunque se in ogni età le moltitudini quando onora un uomo, ha d' uopo di vederlo circondato da una qualche aureola di prestigio, e questa gliela presta sempre il fanatismo, il quale non conosce i limiti della potenza di quell' uomo; perchè trovati i limiti della sua potenza è cessata l' ammirazione. Il peccato non è che limitazione, ha detto un filosofo (2), e ha detto bene! L' uomo del quale non si conoscono i limiti è una grande speranza, un mare nel quale potete navigare fino all' infinito, ma tosto che avete trovate le sponde di questo mare, quest' uomo

(1) Gazette Medicale 1827
(2) Emerson.

è un piccolo stagno, ed è cessata tutta l'ammirazione. Quindi il medico per essere venerato spesso ha bisogno di entrare nella immaginazione, di subire una metamorfosi, che lo faccia onnipotente; gli fa d'uopo diventare in qualche modo un concetto poetico; allora solamente è celebrato, perchè le tendenze dei volgari sono sempre le medesime; cangiono solo i motivi della venerazione, ma essi hanno bisogno di venerare perchè non possono giudicare, e non possono giudicare perchè non hanno che sensazioni ed affetti, e perciò il pubblico, piuttosto che giudicare, subisce impressioni. E di qui avviene che di cento e molte riputazioni ben stabilite ve ne sono moltissime che sono fabbricate, e di gran lunga superiori al valore dell'uomo. Il grande segreto sta nell'impadronirsi dello spirito pubblico, e questo non si lascia sempre signoreggiare dai più degni; chè le moltitudini come i grandi sono spesso infelici nello accorgersi delle reali virtù.

La moltitudine non ha i dati per giudicare del valore di un uomo nella sua specialità. E chi è che ragiona sui fondamenti di una riputazione? Il gran giudice dell'opinione, in ragione di tutti, in ciò che spetta la medicina, fallisce spesse volte. Mancando i motivi del giudizio, i quali non si posseggono che dai periti nell'arte, il pubblico seguita ciò che più colpisce la sua immaginativa; quindi vediamo spesse volte salire in grande onoranza alcune mediocrità abili solamente a centuplicare il loro valore, mostrando il sapere attraverso molte forme, le quali non lo possono far conoscere nella sua realtà, ma ingannio il pubblico le confonde col valore intrinseco e reale. E questo esteriore di scienza, questa destrezza riescono a maraviglia presso i popoli frivoli e spensierati, i quali non sanno commoversi che all'esteriore spettacoloso, perchè hanno smarrito il senso del sublime e della fortezza; ed il fievole occhio che non puole appuntarsi nel sole, saluta come stella ogni languida luce. Così in mezzo alla universale corruzione spesso le brillanti mediocrità si trasformano in eroi e passano allo stato che direbbesi favoloso.

Ma è tempo di fare stima del valore di quella riputazione che muove dalle narrate cagioni, onde il pessimo non assuma le forme dell'ottimo, e perchè sieno deposte le sembianze di deplorare come un danno quello appunto che i savi benedicono qual bene inestimabile dell'umanità. Io già tengo per fermo che ninno sospiri con sentimento di dolore la perduta aureola de' numi, e la squarciata infula de' sacerdoti, che bene sarebbe di misero cuore e di mente volgare chi si compiacesse nell'apoteosi solennizzata dalla barbarie e dalla universale ignoranza, e non si rallegrasse piuttosto con sincera letizia considerando, che questa specie di onore in che si avea la medicina, era una

superstizione, la quale fu grande ventura che andasse travolta negli abissi insieme agli errori, la schiavitù, e la barbarie.

Sì, o Signori, quelle remote età in cui la medicina scendeva dagli Dei, erano pure età di forza brutale, di combattimenti coi mostri; era l'epoca degli Ercoli, dei Persei, dei Bellerofonti, epoca di grande tirannide sulla terra. Quando invece la medicina scendeva dal cielo e s'incarnava negli uomini aprivasi il regno dell'intelligenza e dei sapienti, ed era l'epoca dei Leonida, dei Milziadi, dei Temistocli. E così andando la medicina spogliandosi ogni giorno più delle forme solenni e misteriose per assumere quelle naturali, Empedocle d'Agrigento, Erodico di Selimbria, e tutti i periodeuti in che si sciolse la scuola Pitagorica, succedettero ad Esculapio, a Podalirio, a Macaone ed ai sacerdoti dei Santuarii di Tessaglia. Gli uomini presero il luogo degli Dei, e degli Eroi, e ciò fu grande progresso, perchè tanto più avanza l'umanità quanto meno è necessario che i veri sieno avvolti nelle ombre del mistero, e tanto ciò è meno necessario, quanto più sano gli uomini che sono fatti partecipi di quelli e sanno usarne; e ciò fu grande progresso, perchè a misura che scadeva la venerazione utile agl'individui o ad una casta, cresceva il patrimonio del sapere solido ed effettivo utile all'universale. E ciò è fatto aperto dal carattere istesso che aveano le scienze d'allora, e da quello che presero dopo la loro estrinsecazione laicale, e dopo la loro diffusione.

Dalla remota antichità e da quella del medio-evo il sapere di sovente era ricercato come uno strumento speciale di preminenza sugli altri uomini, di autorità, di dominazione; in fatti coloro i quali si voleano acquistare grande onoranza e venerazione come i re, gli eroi, i sacerdoti, videro che non aveano via più sicura per sollevarsi sulla sfera comune che di farsi padroni dei misteri della scienza, e soprattutto dell'arte di alleviare i dolori, e di tutelare la vita, come quelle cose che miravano a soddisfare alle dimande le più comuni e le più imperiose. Gli Egiziani facevano sacerdoti i loro medici, e fra i loro sacerdoti per cui si consacrò quella formula: *medicus non es nolo te constituere regem* (1). E l'istoria ci narra come non pochi re ambissero alle mediche virtù. Pirro toccava i malati con la punta di un piede; Agrippa servivasi di un anello, Vespasiano e Adriano non aveano bisogno che di alcune parole; ed anche nei secoli a noi più vicini i monarchi si vantavano di restituire la salute in molti mali. I re di Ungheria guarivano l'itterizia, quei di Borgogna la peste; quelli di Spagna esorcizzavano gli ossessi; i re di Francia e quei

(1) Lettres intéressantes pour les médecins, Avignon, 1759.

d'Inghilterra erano in voce altissima di guarire le scrofole. E di questa guisa la maestà del monarca splendeva ancora per un raggio che scendeva da opera pia e salutare (1).

Quando però le scienze cessarono di essere un dono speciale concesso ad alcuni privilegiati, il loro carattere non fu più quello di procacciare la venerazione e l'utile individuale, ma quello di raggiungere il fine massimo dell'intelligenza umana, cioè la discoperta e la diffusione della verità; altissimo fine verso il quale la scienza non potea mai essere diretta dalla mitica o jeratica forma, perchè sotto quelle era gelosamente custodita da uomini privilegiati, i quali la tramandavano come un segreto nascondendo ai volgari le origini e l'essenza reale delle loro conoscenze. Ma poi che furono squarciati i veli e distrigati gl'inviluppi enigmatici che involgevano il sapere di pochi, e che non vi furono più profani, la scienza acquistò il suo vero e celeste carattere facendosi patrimonio di tutti, che ognuno può coltivare a beneficio comune. E questo fu grande avvenimento nel mondo delle nazioni, perchè le scienze non più vincolate nelle angustie de' sacri codici, ebbero modo di procedere innanzi nella investigazione della natura, e di fare nuove conquiste sulla natura medesima; fu grande avvenimento, perchè la scienza adoperata per lo innanzi ad eccitare la venerazione e il terrore soggiogando la ragione, si fece poscia soccorritrice della ragione, fondamento del vero, e luce del mondo.

Con l'investigazione libera delle leggi della natura tale poi si generò uno spirito di esame, che in tutte le scuole si venne a stabilire una massima di emancipazione, per la quale, vinta la scolastica, non vi fu più ramo dello scibile umano che non si volesse posto al cimento della ragione, e quindi veruna istituzione fu salutata come eccellente ove non si vedesse fondata su quella.

Or dunque se quelle ragioni istesse, le quali spogliarono la professione del medico di tutto il prestigio che la facea venerata, valsero ad ampliare e perfezionare la scienza, non che a proclamare la legge di progresso civile, chi con grande animo non si sentirà trasportato ad offrire in olocausto al bene comune, al principio di emancipazione, alla verità, una vana reverenza che sorgeva dal fascino più che dal lume dell'intelletto? Quale sarebbe

(1) Le scuole istesse erano gelose le une delle altre, e non amavano che gl' insegnamenti loro si diffondessero in altre contrade. Nel 1334 l' Università di Bologna proibiva espressamente ai suoi alunni di portare i libri fuori della città senza un' autorizzazione, sotto pena di perdere i libri e di soggiacere a grave punizione. (Tiraboschi, T. IV, Lib. 1, Cap. 4.)

la vanità delle vanità, se non quello che si compiacesse nella venerazione di una moltitudine che non fa stima del valore delle cose se non per quello ch'è meno stimabile, e s'innalza ai cieli per quella che non è in voi? Il medico può ambire ad una qualche gloria verace e lusinghiera solamente nelle regioni della scienza, e dei fatti che sottopone al giudizio dei periti dell'arte, perchè ivi è concessa da legittimi giudici, ove questi non siano offuscati dalle passioni che sogliono spesso gli emoli travagliare. Ma, uscito da quei cancelli, in qual modo ei potrà avere il cuore pienamente vinto e preso dall'amore della propria grandezza, se considere che nello professione, non possiede che il segreto merito che lo coscienza in suo rigore concede? Ei sa bene cha quando riceve prezzo di lode dai volgari, di sovente essa muove da quello spirito istesso che ringraziavo Venere e Marte, e ch'e disposto a lodare le polveri di simpatia, gli elisir di lungo vita, e qualunque trovato dei trafficatori osceni della pubblica credulità! Oh si convien essere ben miserabili e sconsigliati per dilettarsi nell'ammirazione delle moltitudini, il giudicio delle quali si sofferma all'evento, ed essendo avvolta in nubi ed ongmi lo catena delle riposte ragioni di quello, non hanno che due parole per esprimere gli operati dell'uomo dell'arte, *miracolo*, od, *uccisione!* E in verità vi dico che il suono falso di lode volgare spesso l'animo schietto si fa sdegnoso sentendosi avvilito fino all'infime misura di quell'impudico descritto da Plauto, al quale solamente gli sciagurati orrechiavano cibo, e ingrandivano le entrate. Lasciamo adunque ai meschini, e ai deboli il vano diletto di questa lode; ed essi, che nella loro disperata miseria non sentono altra dovizia ed altro patrimonio, e che non avendo di che rallegrarsi in loro medesimi sono stibondi dei suffragi acquistati dalle apparenze del merito e dal simulacro della virtù.

E chi più del medico può sentire in se stesso la grandezza dell'animo che disdegna l'estimazione venuta secondo la misura della stupida credulità dei volgari? Imperocchè qual professione più della medicina pone l'uomo nella pratica di quei servigi che per lo più sono resi all'umanità nel silenzio, e nel segreto delle virtù modeste e sincere, le quali non brillono mostrandosi in pompe solenne per alcuni casi inusitati, ma che sono umili e grandi, che si esercitano senza strepito e fasto, e che sono di un uso continuo, e fatte abito perchè intorno a quelle si travaglio tutta la vita del medico? E ognuno di noi sa che la professione del medico supera tutte l'oltre in quella grand'opera di annegazione e di sacrifizii che si di sovente ci viene dimandata. E già più volte si è ripetuta che servigi immensi il medico rende allo stato ed alla società, dei quali lo stato e la società non sanno d'esserne debito-

ri! Lasciamo tutta l'opera sua negli spedali, nelle associazioni filantropiche, nei gravi e luttuosi casi delle pestilenze, i suoi servigii i più sacri non compajono al mondo; nel domicilio del povero, nel segreto delle famiglie, quante consolazioni non spande, quanti benefizii non prodiga? e solo in faccia a Dio, e con l'unica ricompensa della santità dell'opera sua! E questa è filantropia verace, perchè esercitata pel bene in se stesso, e senza vuoto e ostentazione; non a modo di quegli umanitari clamorosi, i quali ripongono ogni loro dilettazione nel praticare il bene a patto ch'esso sia riconosciuto quale opera loro, e che da mille bocche scaturisca l'osanna che li sollevi ne' cieli; e ve ne sono di tale strana tempra che s'irritano perfino contro i veri eccellenti, perchè il loro sfrenato egoismo trova i limiti nelle altrui virtù non mendaci; e nei loro santi furori umanitarii si compiacerebbero quasi di vedere in ogni uomo un furfante per potersi proclamare impareggiabili. Oh falsi in tutto! e veridici solamente nell'affermazione che vivono pel genere umano e non per loro medesimi, chè in verità essi vivono per fare mostra della loro vita e darne spettacolo!

E tornando al nostro proposito conchiudiamo con la sentenza del savio da Verulamio: « che alla moltitudine strappano le lodi le minori virtù; le mediocri le incutono una certa venerazione e stupore; ma le sublimi sfuggono affatto al di lei senso, e alle di lei percezioni (1) » Non vi sia adunque fra noi chi ambisca il prezzo delle minori e delle mediocri virtù, chè ben è debole e mediocre chi ambisce il prezzo della debolezza e della mediocrità.

Io però non voglio con troppo severe parole atterrire la gioventù, mandandola disperata di gustare quella gioconda beatitudine che i suoi generosi spiriti si ripromettono nell'acquisto della gloria, e di una pubblica estimazione che non sia adorazione dell'errore e ignoranza della verità. Coll'austerità de' miei detti ho inteso avvertirla del nulla e della seduzione di quella stima dei volgari, perchè fugga le lusinghe del facile e molle plauso degl'insipienti, che gonfia la mente e l'addormenta per via; ma fortifichi l'animo suo per aspirare alla vera grandezza, e dispieghi tutto il suo vigore onde salire ai sommi gradi di onoranza per salda dottrina, chè allora riuscirà a quel fine glorioso del suffragio dei dotti, il quale solo può essere caro; e se a questo si aggiungerà quello ancora della moltitudine, allora si

(1) Virtutes minores ab iis laudes extorquent; mediae admirationem quandam aut stuporem illis incutiunt, sublimes autem in sensum aut perceptionem eorum prorsus non veniunt. (Sermones fideles cap 30.)

potrà dire con le sacre pagine: « essere una buona fama simile ai più soavi profumi »

Intanto possiamo rilevare che lo scadimento della venerazione per l'arte medica si operò per quel processo medesimo che valse a scemare la venerazione a tutte le caste ed agli uomini, il quale è processo di trasformazione dell'essere individuale nel principio di umanità. Onde le gerarchie e i sapienti impallidìti dalla luce vivissima di quell'essere ideale non brillarono più così splendidi agli occhi dei mortali. Posta l'umanità come un essere assoluto che trova in se l'adempimento del suo destino, gl'individui che la compongono furono fatti per succedersi e scomparire, e divennero quale passeggera fenomeno del vasto insieme.

Giunti fin qui si conviene altamente dichiarare che l'opera alla quale noi dobbiamo intendere con grande animo, è quella di ricondurre la professione del medico ai suoi sommi gradi col valore individuale dell'uomo che alla medesima si consacra, imperocchè a misura che le cagioni estrinseche, le quali la rendevano venerata, sono andate cessando, l'uomo dell'arte dee maggiormente salire a dignitosa e robusta sapienza, e sempre più le sue qualità hanno ad essere alte ed elettissime nell'ingegno e nell'animo Chè in ogni generazione delle cose mortali, ove cessino le misteriose forme che celano i visii ed abbelliscono la turpitudini, onde non precipitare nell'abiezione tutta si dee mostrare nell'ingenita sua virtù, ed essere schiettamente sano e di sostanziale valore. E la difesa, e la dignità che l'individuo trova nella propria potenza sono ben più salde e sublimi di quelle esteriori variabili e deperibili; imperocchè il valore dell'intelletto e la nobiltà dell'animo sono rimasti i soli privilegi, i soli titoli che valgano a mantenere e a giustificare la distinzione che un ceto può avere nella presente Società. La potenza in noi, o Signori, è non la asperstizione o la protezione di una gerarchia deve essere la prima nostra salute! Quindi il medico si conviene che sia fatto dovizioso di tutte quelle doti che formano lo scienziato ed il vero sapiente, e tutto sia penetrato dell'ideale sublime della scienza e dell'arte

Però molte cagioni vi sono che oggi tolgono di sovente di aggiungere questo altissimo fine; quindi la professione è caduta al basso non tanto per le deposte forme che la rendevano venerata, quanto per lo scemato valore dell'uomo, che a quella si consacra. E se consideriamo in qual modo entrano le menti nei medici studii, e la tempra di questi studii medesimi, troviamo deficienza grande di tutto quello che ajuta e dispone alla individuale grandezza. E per vero l'animo e l'intelletto non sono preparati abbastanza a quella eccellenza che si vuole per darsi

ad un' arte che ha un ideale sublime da comprendersi, e senza il quale, le qualità del medico non acquistano un carattere che le renda utili e degne. E questa preparazione manca perchè essa è tutto ufficio delle lettere e della filosofia, le quali severe discipline oggi non raffermano tanto la mente del giovane per quanto sarebbe necessario, onde venire in cognizione ed amore della sublimità della scienza e della eccellenza dell arte. Io non dirò, o Signori che, tanto per gli ampliati confini dei medici studii, quanto per la comune tempra degl' ingegni, debbasi pretendere di poggiare a quell' altezza cui salirono i Redi, i Cocchi, i Fracastoro, e quanti mai altri furono sacerdoti ad un tempo di Esculapio e di Apollo, non che esperti cultori delle filosofiche discipline Ma non è soverchia pretesa il volere che le menti, le quali si consacrano all' arte salutare non sieno del tutto selvagge agli umani studii delle lettere ed a quelli fortissimi della filosofia, che anzi vorrei fermato tra l' uomo e la medica scienza patto severo che quella non aprisse i cancelli del santuario suo che ad intelletti ingentiliti e fortificati ai letterari e filosofici studii. Io so bene, che molti pensano non essere poi gli studii filosofici e letterarii quella gran potenza che si crede per fare abile un uomo a studiare una particolare disciplina o arte che professar debba nel corso di sua vita; e si citano esempii di uomini illetterati, i quali salirono ai primi gradi di una qualche scienza Ma le illustri eccezioni non avranno mai un valore direttivo per i più, che lo straordinario non deve e non può essere la norma comune. Ciò di cui non abbisognano i grandi ingegni non è superfluo per quelli ordinari, i quali hanno d'uopo di ajuti e d' istrumenti, perchè appunto non sono essi animati da quella ingenita forza, siccom'è quella ch' è detta genio, la quale vinca gli ostacoli, spontaneamente trovi quelle vie che conducono all' eccellenza, e a grandi cose rende atto lo spirito umano. Ma l'istesso ingegno meraviglioso, nello sperimentarsi in grandi intraprese si sente tal fiata mancare quella pienezza di soccorsi onde incedere con franca signoria per gl' intricati sentieri delle investigazione: e più volte si è veduto esso ricercare anche a mezzo del suo cammino quei buoni e gravi studii che valgono a compire le doti felicissime della natura. La storia di G. L. Petit ce ne offre un splendido esempio e che bene all'uopo nostro si porge Questo grande restauratore della Chirurgia ebbe la sua prima educazione nell' officina di un barbiere ove apprese appena la grammatica. Ma nella matura età si fece accorto dei pericoli di una educazione imperfetta A quarant' anni si pose coraggiosamente ad imparare la lingua latina; vide che il Cartesio avea insegnato come la ragione dovea servire alla costruzione di una nuova scienza chirurgica; a

si mise a studiare la filosofia di quello innovatore come un modesto discepolo che molto ha da imparare; ed allo splendore di quel lume si accorse che i fatti erano nulli quando non si collegavano fra loro, con le potenze della mente; e fece la solenne protesta che d'allora in poi, per lui, la base della chirurgia sarebbe la *ragione* e l'*esperienza* (1) Fu errore adunque il dire che la mancanza degli studii filosofici non tolse a G. L. Petit di essere grande chirurgo. Petit sentì il valore di questi studii e non gli furono del tutto stranieri; ed a ragione si è riflettuto che forse questo gran genio avrebbe camminato più arditamente, se fin dai suoi primi passi la filosofia gli avesse tracciato il sentiero. Per mancanza di questa direzione Petit si vide incerto irresoluto fin oltre alla metà della sua carriera, e solamente a 48 anni giunse a discoprire la sua strada (2). E G. Luigi Petit istesso diede luminosa testimonianza dell'amore in che teneva i filosofici studii, quando, dall'istante in cui suo figlio manifestò la vocazione per la chirurgia, decise: ch'esso dividerebbe il suo tempo tra gli anatomici ed i filosofici studii.

Giovanni Hunter era illetterato; tutta la sua educazione letteraria e filosofica consisteva in due sentenze: una di Bacone « *l'esperienza deve essere la base della chirurgia* »; l'altra di Loke: « *le vie battute non sono buone che per gl'imitatori* », ed altro non volle sapere. Quando suo fratello Guglielmo, vergognandosi della ignoranza di lui, lo condusse all'Università, Giovanni ne disertò dicendo che: « Il latino non è buono che per le vecchie ». Siccome Bacone avea detto che non bisognava interrogare altro libro che quello della natura, così Hunter non volle aprirne mai alcun altro. Ma Hunter rimase privo di un grande istromento; e non avendo apparecchiato nel tesoro di sua mente le vesti, e l'ordinamento severo dei concetti, si è creduto di non trovare ne' suoi ragionamenti tutto quel rigore e quella chiarezza di espressioni che sono un grande pregio nei temi delle scienze. E si è detto pure che forse, deciso Egli di non consultare che l'esperienza, si trovava incerto nello scegliere il punto da dove muovere le sue investigazioni, e che non sapeva sempre a qual specie de' medici studii esso si applicasse con maggiore profitto; quindi si è voluto vedere ne' suoi scritti un andare irresoluto ed incerto (3). Ma io mi guarderò di ricercare le macchie in questo splendidissimo sole che ristorò la chirurgia di tanto benefica luce.

(1) Revue medico-chirurgicale de Paris, T. 1, 1847.
(2) Idem.
(3) Malgaigne, Revue medico-chirurgicale de Paris, 1847

In ogni modo è indubitato che Hunter, senza l'ajuto di studii filosofici, e letterarii giunse a sollevare il chirurgo, secondo la bella frase di Bacone, all'alto ufficio d'interpetre e di ministro della natura. Ma, giova ripeterlo, questi sono prodigii di quel raro ingegno che per avere essenza di una specie d'ispirazione divina, solo per sua ingenita forza si fa di grandi cose operatore; e bene il poeta collocò in esso un dio che l'agita e l'infiamma. Chiunque però, senza le doti naturali di Hunter, si fosse cacciato nelle cose chirurgiche, privo com'esso d'ogni cultura della mente, non ne sarebbe uscito che un meschino barbiere.

E innanzi di procedere oltre non si vuole lasciare non curata questa considerazione, la quale è assai grave: cioè che gli studii letterari e filosofici valgono talvolta a travolgere le menti, trascinandole fuori delle vie seguitate per uso felice d'istinto nella ricerca del vero, e a togliere quella tempra robusta dello spirito per la quale esso non sa riposare che nel solido e dimostrato. Ma dicendo filosofia, noi bene intendiamo significare quella che non abitua gl'ingegni ad essere sottili, cavillosi, decisivi, dogmatici; ma sivvero un ammaestramento che alleva diritti ragionatori, e che non perverte i comuni concepimenti del senso comune; di una filosofia insomma solida e breve, metodica, e sostanziale, purgata da quelle astruse, e tenebrose elucubrazioni della metafisica e dell'ontologia (1); che infine abbia quel carattere impressale dal Genovesi e dal Romagnosi, la quale traccia l'economia dell'umano sapere con la scorta della storia, e indi istituisce quelle ricerche che importano all'educazione dello spirito e del cuore. A queste due parti il Romagnosi riduce lo studio utile dell'uomo interiore, invece delle ambiziose psicologie nelle quali si pretende di abbracciare tutto, e di ragionare su tutto (2). La disciplina della mente, e la critica, ecco i due rami importantissimi; perchè con la prima si ha l'ordinamento dell'intelletto per indagare e valutare la potenze autrici dei fatti, con la seconda si assicura la verità sceverandola infallibilmente dall'errore. Con una filosofia di questa natura maschia e severa si schiva certamente il danno, che troppo di frequente si avvera, di ricavarne spiriti chiusi ad ogni natural luce, ed ai quali, secondo le parole di Hobbes (3), non si può parlare intelligibilmente, siccome non si può scrivere in intelligibile modo, sopra una carta da scorbi e macchie bruttata.

(1) Si avverta che qui parlasi della filosofia confacente alle scienze naturali.
(2) Vedute fondamentali sull'arte logica. Introduzione.
(3) Traité de la nature humaine, *Traduzione di Holbach.*

Nè i letterari e i filosofici studi ajutano solo la mente nella ricerca e nella dimostrazione della verità, ch' essi operano ancora con grande efficacia nei sentimenti dell' animo, eccitandone i più alti e degni, dei quali poi il giovane si orna e così compone a nobilezza e severità i suoi costumi. L' ufficio delle lettere e della filosofia nelle scienze non va ristretto negli angusti confini di esprimere con venustà i nostri concetti, o nell' armonia sostenuta dei periodi, come i più con molta leggerezza si persuadono; esso è assai più augusto e a maggiori beni conduce, come quello ch' è in tutta la sua pienezza educativo. Lo studiare nei classici non significa esercitare la memoria, addestrarsi all' eleganza, o sudare nelle ingrate lezioni di un vocabolario e de' relatori; l' austerità di queste fatiche è preparazione d' istramento volto a più nobili fini, e intanto ben altro si ricava dal pascolo dei classici della nostra letteratura, la quale non che ad eccitare vale a rivelarci ancora le ascose potenze del nostro spirito. Ognuno è persuaso che il carattere delle opere dei grandi ingegni, e quello di esprimere con tutto l' entusiasmo di quel nume ch' è in loro quanto vi è di più grande nell' uomo, tutto quello che in ogni secolo si è venerato come il magnifico, il sublime, il bello per eccellenza, vale a dire la forza dell' anima, l' energia morale, il trionfo della volontà sulle passioni. Questo intimo commercio con la parte la più eletta della natura umana e la migliore, la più grande, la più benefica educazione; quindi i sapienti sanno bene procurarsi alla gioventù la saggezza più che per la solenne via de' precetti per quella efficace degli esempii; e che tutta l' arte della educazione sta nel creare intorno agli animi giovanili un' atmosfera di eccellenza e di virtù per cui svegliasi in quelli il desiderio della letizia di praticarla. E dai grandi monumenti della nostra letteratura si esala un alito di elettissimi costumi, di magnanimi sensi, che insensibilmente penetra nelle vergini anime, ed ajuta quella nobile tendenza che la natura colloca sì generosa nel petto de' giovani. E così abituati gli animi agl' ideali eterni di tutto quello che li purifica, li solleva e li rende maggiori, quando entrano nel santuario della scienza, non sono selvaggi sì da non avere il senso per concepire la purezza della parte ideale che bene ha in sè la scientifica ricerca. E questa educazione di animo da cui si dipartono le norme secondo le quali si deve incamminare la vita praticando l' arte cui una scienza prepara, è massimo dovere, onde in suono di altissima verità Ippocrate ebbe ad ammonirci: che la medicina e la saggezza hanno ad essere inseparabili. E tanto è più necessario avere l' animo nudrito di generosi sensi per l' ufficio delle lettere e della filosofia, quanto è più distratta

e meno coltivata la potenza del cuore nello studio delle fisiche scienze, come quelle intorno alle quali si adopera l' intelligenza che vede gli oggetti senza amore, tali e quali appariscono al lume della fredda ragione. Larghissimo fonte di affetti ci offre invero lo spettacolo delle sofferenze umane; ma per ricavare da quelle miserie le lezioni che sono cultrici della parte affettiva, si vuole che l' animo sia in potenza di ricavarne quei sensi che non si rivelano che a' nobili e generosi; e l' aspetto di quegli infelici uomini che gemono nel dolore di crudeli malattie apre campo per adoperare gli affetti, ma non li desta se già non sono deposti e coltivati nel nostro seno.

E qui per dire tutto il bene che si ricava da quegli studii che dirigono e coltivano l' animo a grande dignità aggiungiamo che, l' uomo abituato a sentire gli stimoli di un principio di azione che si collega con la virtù, non solo si fa stimato e degno, ma si fa capace a trovare riposo nelle promesse della beatitudine della sapienza, dalla quale si emana quella luce che riveste di belle forme anche i ludibri della fortuna, ch' essa li toglie anzi a documento e conferma della virtù.

Espresso così l'ufficio di quelle discipline che con grande sapienza nelle scuole furono intitolate di umanità, noi troviamo ch'esse realmente sono le più acconce a imprimere all' uomo quei grandi portamenti che gli danno luogo onorato. E invero l' intelletto e l' animo, fortificati nei modi che abbiamo detto, formano il necessario preludio di una vita che più s' avvicina ai sommi gradi della perfezione; perchè con la buona tempra dell' animo noi ci sappiamo proporre fini alti e degni, e con quella dell'intelletto ci facciamo atti ad aggiungerli; e l' umana perfezione è tutta riposta nella proporzione tra il merito della scelta del fine al quale s' incammina la vita, e la forza dello stromento col quale si può conseguire questo fine medesimo.

Ma questo giovevole preludio ai medici studii non di rado si vede mancare, e gl' intelletti non adusati alle grandi lezioni della saggezza, senza vigore per concepire l'ideale della scienza, senza luce per vedere il cammino che deve condurli al nobile fine, spesso entrano nel santuario degli studii come nell officina degli artigiani. E così vediamo che l' idea capace di vestire le qualità del medico di un carattere sublime, e che feconda gli atti, i quali sieno piuttosto ispirazione che calcolo, oggi ha perduto gran parte della sua vivezza; e il vero amore scientifico affievolito nei più, l' alto destino del sapiente spesso è perduto di vista; e di tal modo andando languendo nei nostri studii l' amore verso la parte scientifica, si seguita alacremente il puro mezzo onde raggiungere de' fini stranieri in tutto all' ideale della me-

dicina; ed ecco il dispiegarsi di tante vedute anguste, alle quali di sovente si associano sentimenti volgari. E qui non vogliamo che queste sieno parole trascinate ad un intento ch' esse non hanno.

Sarebbe una nobile follia sì, ma pure follia, proclamare che il puro amore della scienza inviti ai medici studii, quando ognuno cerca naturalmente in essi l' acquisto di un' arte, con la quale intende esercitare ufficii per trarre da quelli ciò ch' è necessario al corpo; e ognuno sa non potere niuna scienza, e niun' arte prosperare ove i suoi cultori non sieno debitamente onorati e ricompensati. Fare orazioni parenetiche per esortare alla povertà ed invogliare alla dolcezza della scienza, sarebbe stravaganza, piuttosto che grande animo. La dura realtà par troppo riduce molti sventurati membri del nostro ceto a misera condizione per trovare opportuno di offrire ai medici gli esempii di Crate, di Diogene, e di tanti filosofi, i quali non aveano che uno sdrucito pallio, più per non mostrarsi ignudi che per vestirsi. Cercando d' ispirare le menti verso l' altezza, e le pure regioni della scienza, rammentando al medico ch' esso è investito di un sacerdozio, s' intende solo che, se è principio giusto e morale che ciascuno viva del suo lavoro, è pure necessario di avere altri moventi all' azione di chi percorre la nobile via dell'arte salutare; che se nel darsi alla medicina non s' intende che al collocamento di un capitale intellettuale per ricavarne frutto senza sentirne la morale obbligazione, allora si conviene fare miglior consiglio e discendere piuttosto agli ordini inferiori del traffico e dell' industria, e deporre giù la pretesa di esercitare un' arte liberale alla cui ombra si ama avere segno di nobiltà e di emancipazione. E qui possiamo conchiudere che le qualità del medico non hanno più un carattere sublime perchè l' alto concetto della scienza e dell' arte non è sempre sentito dagli spiriti in tutta la sua pienezza, e come l' indebolimento dell' amore scientifico da prima fa trascurare l' idea grande della scienza, così toglie quindi ogni mobile supremo nella direzione del medico ministero.

Se ora poi ci facciamo a considerare lo spirito che governa le menti ne' medici studii, noi troviamo troppo deciso quel meccanismo pel quale si affida alla memoria un' abbondanza parziale di processi e di formole, di udizione e palpazione. Nè tutto questo vuolsi certamente dispregiare come quei strumenti pregevolissimi che tutti sanno, ma vorremmo che al disopra di questa parte sensuale vi fosse quella dell' intelletto; perchè ogni cosa materiale ha il suo lato intellettivo, e possiede al di là della sfera reale la sua ragione ed esplicazione in quella della mente. Per avventura l' Italia, grazie al vigore degli ingegni di

cui è feconda, non ha a deplorare questo abbandono di tutto ciò ch' ha sembianza di lavoro fiancheggiato da virtù pensatrice. I nostri grandi maestri trapassati e viventi tennero sempre in qualche modo riunite le principali leggi particolari costatate dall' analisi dei fatti, e si studiarono sempre di dirigere verso una qualche dottrina le menti onde togliere, per quanto fosse dato poterlo fare, l'incoerenza delle idee, lo scetticismo, e quell'informe agglomerazione d' ignude verità che stanno senza un soffio di vita che le avvivi; ma se noi ci rivolgiamo a molte scuole straniere, si trovano i soli sensi stare in esercizio, siccome nei tempi della vana scolastica vi stava l'intendimento; però « la mano sola e l'intendimento abbandonati a loro medesimi non hanno che un ben limitato potere » come afferma quel savio apotegma di Bacone. Segnalando questo carattere precipuo dei medici studi del tempo, non intendo io dire ch' essi sarebbero molto più fortunati ove si agitassero nel campo della discussione e dei generali principii; si conviene tenere come piena di verità, e feconda di utili frutti la distinzione che ha fatta quel grande maestro che siede fra noi, tra l' ammaestramento che si conviene a chi solo aspira al sapere, e quello richiesto da chi inoltre vuole farsi abile alle arti scientifiche; e bene rileva quel sapiente che · « tutto quel moto intellettuale ch' è anima e vita dell' ammaestramento delle scienze, torna anzi inutile e pernicioso nell'ammaestramento delle arti scientifiche; le quali raccogliere debbono il solo frutto non dubitabile che in ultimo prorompe dall' attuosità di quelle » (1). Ma intanto tutta la forma pratica e sperimentale degli studii ha collocato troppo in basso il livello di questi, e si è favorita la inclinazione degli spiriti a fare della scienza uno strumento di fortuna. Tuttavia noi non lamentiamo che gli spiriti, i quali vogliono essere ammaestrati nell'arte scientifica non sieno costretti a spingersi oltre nelle parti dottrinali, e non spieghino quell'attuosità dell' intelletto ansioso di spaziare pei sistemi e le generali dottrine, perchè l' attività della mente si puole esercitare fuori della speculativa, e ancora con frutto maggiore; ma vi sia quella attività della mente nello studio circoscritto delle contingenze, nella decomposizione dei fatti, nelle indagini delle diverse circostanze e degli aspetti molteplici che quelli presentano; nella ricerca delle cagioni che li producono; tutto questo lavoro si faccia, e si mostri quella severità rigorosa che fra i concetti della mente umana distingue i veri dai dubbiosi, o dai falsi, e ai primi soli si attiene; e questa è potenza e ginnastica intellettuale

(1) Sulla cultura delle scienze ec. Discorso del Prof. Maurizio Bufalini, T. XXII degli Atti dell' Accademia de' Georgofili

non inferiore a quella che si spinge nella investigazione di nuovi veri o che spazia per le fatate regioni delle generalità lusinghiere. Quindi il vigore delle menti non verrebbesi a minorare in modo alcuno per tenerle nella sfera delle contingenze Chè ove quelle si dessero con tutta l' attività alla investigazione dei fatti, non perderebbero la loro forza ed il loro valore; imperocchè la misura della potenza intellettuale non stimo che sia l' altezza del volo cui essa può salire, ma sivvero l' ampiezza delle cose che puole abbracciare, ossia la comprensione; e per vero di sovente avviene che molte sintesi si fanno da quelle menti che non furono vigorose abbastanza per virtù comprensiva, e non videro che pochi fatti e pochi lati di quelli Ma ciò che toglie gran parte il vigore della mente, e quindi il valore individuale si è l inoperosità cui si condanna la mente medesima

La fatica, o Signori, è la grande leva che innalza a somma dignità perchè si conviene divenire grandi per virile dottrina. Gli studii dei nostri antichi erano assai più difficili, s'erano più circoscritti i rami del sapere Non si avea l agevolezza dei metodi e si saliva a grande stento l' aspro monte della sapienza, mentre oggi si tenta volarvi I nostri vecchi studiavano realmente, perchè studiare vuol dire ricavare a fatica d' intelletto i responsi dell' arte e della scienza, vuol dire fare attiva la mente, perchè le idee ch' entrano in essa vi hanno da rafforzarsi maturandosi per l' opera della meditazione, studiare vuol dire assumere l' alimento e digerirlo per forza mentale perchè sia fatto sostanza propria dell' intelletto, quindi è giusto il sentenziare che nella coltura della mente si conviene procedere secondo il precetto che Plinio dava agli agricoltori: *seminare meno e arare meglio.*

Ma oggi gl' intelletti si arrestano agli ultimi gradi, alle ultime risultanze e ritrovano tutto apparecchiato Mille metodi di abbreviazione, dizionari, e manuali, compendii, sunti, tavole sinottiche, e mille altre macchine campajono ovunque, le quali restringono e snervano le menti, e tolgono loro ardire e forza per affrontare la severità di studii più gravi, e il travaglio della meditazione. Tutte le cognizioni che troviamo preparate fuori di noi, che si acquistano per sussidii esteriori, formano la nostra debolezza, il lavoro che gli antichi doveano fare per acquistarne un numero assai minore, valeva a sviluppare in essi il più alto grado di potenza intellettuale, e quindi la considerazione in che erano tenuti era pari al valore intrinseco dell' uomo, e quindi intelletti atti a grandi investigazioni e pieni di vera efficacia. Cartesio avvertì assai bene che l abitudine acquistata nella ricerca delle cose serve assai meglio alla potenza dell' ingegno che tutta la istruzione che viene d altrui « Come per me, io mi persuado,

dice il grande filosofo, che se mi si fosse insegnato fin dalla mia giovinezza tutte le verità delle quali io poscia ho cercata la dimostrazione, e che non avessi durata alcuna fatica per impararle, io probabilmente non ne avrei saputa verun'altra, o almeno giammai io avrei acquistata l'abitudine e la facilità ch'io penso avere di trovarne sempre delle nuove a misura ch'io mi applico alla ricerca (1) ». In oggi però le forze vive dell'intelligenza, per lo più, non si esercitano che a ricevere passivamente le idee già fatte, talchè quelle si arrestano dove non trovano più nulla al di fuori, e nulla sanno più trarre dal loro seno; ed ecco la fiacchezza cadente in tutti gli ordini delle cose, chè ognuno lasciandosi vincere all'allettamento del facile, del breve, e del piano, si vengono a scambiar gl'inviti della pigrizia coi perfezionamento civile. Ed a ragione esclama un generoso sapiente Italiano; « Era bisogno imparare a vivere e siamo ammaestrati all'audacia delle idee ripetute senza comprenderle per esperienza propria, ed ai giudizii puerilmente superbi delle azioni altrui supponendo di aver fatto quello che mai non fu cominciato di fare » (2). E ciò è vero, perchè si vuole agire senza imparare nè modi nè direzione; si amano i supremi beni della vita e non si apprende mai a conseguirli; si ambisce la scienza ma senza studio, e mentre il secolo si propone di saper tutto e veder tutto non si è mai tanto creduto e poco meditato quanto adesso.

E così nelle scienze la potenza dell'ingegno è sostituita da una meccanica assiduità che aiuta anche quelli che non hanno la chiamata della natura; e perciò non si stima più necessaria una nobile vocazione che spinga nella carriera della medicina. Quindi anche quelli forniti appena di mente volgare vi accorrono perchè la coscienza della propria meschinità non trattiene più dall'osare. E di tal guisa i medici studi quasi a calca di popolo si assalgono, e siccome una moltitudine di eletti non è di natura, così grande è fatto il numero dei non chiamati, e da questi viene disonestato il decoro della professione. E ciò sempre avviene quando il numero di quei che hanno le insegne di un alto ministero soverchia il bisogno della gestione di quello. E che alla scienza ed all'arte sommo nocumento arrechi il numero grande de' medici è tale verità che per essere ovunque ripetuta è fatta triviale (3). A riparare questo danno non si vorrà cer-

(1) Discours de la methode.

(2) Silvestro Centofanti Saggio sulla vita e sulle opere di Plutarco.

(3) Tanto si è stimato difficile di sostenere all'altezza sua la professione del medico, allorchè un gran numero di uomini la tolgono ad esercitare, che ove la popolazione richieda uno straordinario numero di medici si è trovato utile un secondo ordine di pratici, per non abbassare l'arte alla pro

tamente proporre alcun sistema di proibizione e di restrizione che offende la libertà. « Un fenomeno dei tempi moderni, e assai moderni, dice un grande politico, è quello di essere riuscito a conciliare la sicurezza e la libertà, il facile sviluppo della volontà individuale, col regolare mantenimento dell'ordine pubblico (1). » Non si tocchi adunque questo splendido frutto del progresso civile. Ma si additi a quei che aspirano di essere investiti del medico sacerdozio l'altissimo cima cui debbono poggiare, onde i soli che si sentono lena e che non si sgomentano, guardando quella paurosa altezza, si cimentino a salirla. E coloro che ne retrocedono sbigottiti hanno di che consolarsi pen-

porzione della capacità del gran numero. In Francia gli uffiziali di sanità, nell'ideale della tutela della salute pubblica formano certamente un sistema viziosissimo, pure da molti si hanno come necessarii non solo per provvedere ai bisogni delle numerose popolazioni, ma ancora per conservare il decoro della medica professione. Nel 1826 in una discussione sostenuta dai più illustri membri della Camera dei Pari, alla testa dei quali vi erano Chaptal, e Cuvier, si mostrò la necessità di un secondo ordine di pratici; ed ai nostri giorni Cousin, Florans e molti altri insigni hanno pure proclamato non potersi senza danno della salute di molte popolazioni della Francia ed avvilimento dei veri medici sopprimere un secondo ordine di pratici. Ma io voglio piuttosto stimare coi più che gli uffiziali di sanità siano una gravissima piaga, e si dee affacciare al pensiero di tutti che se non vi sono delle mezze malattie non vi hanno ad essere neppure dei mezzi medici, il costringere poi una parte degli uomini ad affidare la salute e la vita ai mezzi medici sarebbe il colmo della immoralità. Anzi io credo con quelli che credono che l'esistenza di questo secondo ordine di medici sia pure una cagione del decadimento della professione. « La concurrence faite par les officiers de santé est desastreuse, aussi bien par la dignité de l'art que pour les intérêts materiels du médecin. Le public, dans les campagnes surtout, n'établit aucune différence entre le docteur en médecine et l'officier de santé. Il va au bon marché, et le bon marché a le même attrait pour lui, qu'il s'agisse de sa santé ou de ses sabots. Que voulez-vous que devienne le docteur en médecine dan un pays dont la clientèle est absorbée par une foule d'officiers de santé qui font des visites a 50 et même a 25 centimes, qui accouchent les femmes pour 2 et 3 francs, qui reboutent pour 1 franc, qui exercent, en un mot, tant la médecine interne ou externe pour des prix dont on n'oserait rémunérer les plus humbles services d'un valet de ferme? » (a) Ma questo effetto degli ufficiali di sanità è prodotto appunto dall'esercitare essi tutta la medicina e la chirurgia e dal non distinguerli il volgo dai veri medici, per cui degli uni e degli altri ne fa una sola turba; in questo modo un secondo ordine di pratici rimane una illusione quindi resta sempre vera la sentenza che il lustro della professione si oscura pel gran numero degli uomini che ne sono fatti partecipi.

(1) Guizot, Histoire de la civilisation, T. IV.

(a) Amédée Latour Supplement au Dictionnaire des Dictionnaires de Médecine, Paris 1851.

sando, che molti travagli attendono quei che si cacciano per una strada alle loro forze disdetta.

Io so bene che il togliere tutti gl' inceppamenti, e gli ostacoli al libero sviluppo dell' uomo è stata la grande opera della fine del secolo XVIII, e noi già abbiamo salutato con lieto animo quel domicilio della intera libertà di ragione pel quale avvenne che tutti potessero partecipare all' ordinamento delle istituzioni e delle scienze, che di tal guisa tutti gli uomini furono chiamati a condizione più degna. Ma si può pretendere senza offesa del libero sviluppo dell' umana volontà di rendere arduo il cammino che conduce alle mediche discipline, perchè non vi è un dritto assoluto di praticare la medicina; questo dritto è conferito dalle qualità eminenti dell' uomo. Ed errore assai grave fu quello di spingere il concetto della emancipazione fin' oltre ai limiti suoi giungendo persino a stimare una offesa alla libertà, l' esigere una guarentigia che difenda la comunanza sociale dall' abuso, e dalla insufficienza delle arti scientifiche (1) E qui poichè son venuto a nominare l' errore del concetto di una libertà illimitata nell' esercizio delle arti scientifiche, non sarà vano che, dopo avere detto tutto il bene della volgarizzazione delle scienze, si accennino ancora i danni che ne seguitarono, e sia fatta aperta quell' aurea sentenza che così suona: « gli estremi delle virtù si annodano sempre ai cominciare dei vizii (2). »

I principii usciti che furono dalle scuole per essere sottoposti all' esame di tutti furono deviati certamente dalle loro prime tendenze di monopolio e di egoismo, ma vivificati di una vita novella ristoratrice di tutti, non tardarono ad essere preda delle passioni della moltitudine, e così trascinati oltre ai loro confini, la teoria di emancipazione fu mutata in quella di licenza. Le scienze furono prostituite a tutti, e il dritto legittimo di giudicare intorno ai loro problemi passò dagli uomini competenti in quelli che erano inetti a portare retto giudicio.

Certamente io credo che Pompanaccio, Bruno, Cesalpino, Erasmo e tutti quei forti e franchi ingegni che furono sublimi e martiri nella difesa della emancipazione dell'intelletto, non avrebbero durate le loro nobili fatiche, o sostenuta l' iniquità dei fa-

(1) Nel 1701 in Francia col proclamare ch' era lecito a ciascuno di esercitare l' arte che desiderava, si giunse, nell' articolo 7 della legge del 2 Marzo del medesimo anno, a stabilire che la libertà di esercitare la medicina stava nella patente; questa era il criterio del dritto per l' esercizio di quella. I ciarlatani d'ogni specie si trovarono nella pienezza della loro delizia, era venuto il regno loro, ad era fatta ogni loro volontà; quindi si ebbero a lamentare molti anni di una medica anarchia la più sfrenata.

(2) Giulio Particari. Degli scrittori del trecento, Lib. I, Cap. II.

matismo e dell' ignoranza, e tutte le violenze della scuola e del potere che opprimevano la filosofica restaurazione, se avessero veduto un tanto strazio del patrimonio solenne di cui ci facevano eredi. E di vero si gridò contro l' autorità, non solo per distruggere l' idolatria dello Stagirita che comprimeva l' attività libera dell' intelletto, ma ancora per insorgere contro ogni decisione di autorità competente, e si diede in mano alla licenza lo stretto della ragione, quando la libertà non ha trovato ancora ove degnamente collocare il tabernacolo suo. Ed io qui vorrei avere potenza che valesse a fare immagine viva del concetto del libero sviluppo di tutte le facoltà umane, che forma il principio il meglio stabilito della moderna civiltà. Che significa questo principio? Non già che tutti abbiano a sedere al banchetto della scienza; vuol dire che tutti vi sono chiamati, ma che ci hanno a rimanere solamente gli eletti. Che significa divulgare la scienza? forse che tutti hanno ad intervenire nelle decisioni di quella? Oh questo è l' errore! Ma in verità significa che le scienze propagate hanno data l' impulsione a tutti gli spiriti, e ad ogni generazione di studi. La diffusione delle scienze è riposta nel mandare per le moltitudini alcuni principii teoretici assai generali, o meglio ancora, alcuni risultati pratici applicabili alle arti, od ai bisogni della vita; la divulgazione delle scienze sta nel combattere i pregiudizi popolari, e sappia ognuno che le comete non sono segni che rivelano stragi e ruine, che i prodigi della fisica e della meccanica, i quali aggiungono tempo e dignità alla vita umana, sono mere applicazioni delle leggi di natura. La diffusione delle scienze deve fortificare gli uomini contro gli assalti di ogni generazione d' impostori; di quei tristi audaci i quali sapendo essere la vita degli uomini tiranneggiata dalle due grandi passioni timore e speranza, sanno usarne a tempo di ambedue per farsi credere taumaturghi e profeti (1). Un Peregrino, un Apollonio Tianeo, un Alessandro di Abono, e quei tanti che infestarono il regno degli Antonini, se oggi non potrebbero illudere per lungo tempo ove risorgessero, sarebbe tutta opera di quella maniera di diffusione delle scienze, diffusione la quale, giova ripeterlo, non sta nello indirizzarle alla capacità di tutti, ma indirizzarle coll' opera di molti alla utilità di ciascuno.

A vero dire le naturali discipline non sono tanto devastate dalla invasione delle menti profane, chè il loro regno non è di facile accesso; esse hanno la loro lingua, le loro forme, i loro rappresentanti, e il loro governo in gran parte libero e indipendente. Ma in molti altri ordini del sapere pei quali sembrano

(1) Luciano nel falso Profeta.

bastare le forme del senso comune, il quale fa sparire il vero perito mostrandola nelle sembianze di qualunque uomo, caduta l'ordine jeratico, l'autorità dei sapienti passò da questi nei volgari, i quali furono investiti del dritto di giudicare, e di tal guisa i sapienti divennero inferiori perchè giudicati; e così la libertà trascorse fino al punto da non lasciare a quelli che la proposta delle idee e l'accettare o il rigettare come giudice divenne dritto del volgo, ma siccome questo piuttosto che esaminare e comprendere crede solamente, avviene che il suo avviso è dato a impeto di sentire e di fede e non a ponderazione d'intelletto; onde vediamo sorgere ovunque, oziosi principii, sconnesse orditure di pensieri, false conseguenze, e mentre dommi profondissimi stanno sepolti, le fallie sono in azione. E in questo modo si è andato guastando il senso del vero, e si è rotta ogni norma per raggiungerlo; tanto più che i sapienti medesimi, i quali hanno ad essere l'arca sacra per salvarlo dal naufragio, non ne furono sempre i casti custodi, poichè dovendosi attendere il giudizio d'altronde che dai legittimi estimatori, quei che non ebbero vigore a serbare l'integrità dell'animo, o a sostenere i travagli delle gravi cose, piuttosto che guardare ai pochi sublimi spiriti, amarono essere fatti gloriosi dal suffragio di quei molti che sono ignari di tutte dottrine. Allora i frutti dell'intelletto divennero una mercatanzia accomodata al correre vario delle opinioni; chè lo spirito non adusato ad affissarsi negli splendori dell'immutabile vero, segui le mutazioni dell'offerta e della dimanda, e gode di tutte le infermità e dei guastamenti dei tempi, onde, tra per l'opera dei falsi e lusinghieri sapienti, i quali si erigono in potere esecutivo di qualunque principio; e tra pel precipitarsi e concentrarsi di tutti solamente verso chiunque serve d'interpetre ai propri pregiudizii, alle proprie passioni, confrontando uomini e azioni, non coll'onesto e col vero, ma col proprio appetito, si è andata perdendo l'abito delle forti cose; e disperse le idee del retto e del vero, si sono confuse le norme dell'operare e del giudicare. Quindi ovunque interessi e opinioni, e in nessun luogo la convinzione. Talchè in mezzo ad un pirronismo assoluto che impera e discioglie, non si ode che il disperato grido di Mefistofele: « Io sono lo spirito che sempre nega, e con ragione! perchè tutto quello ch'esiste deve perire. (1) »

Smarrita quanto può ispirare rispetto ed accendere di fede; deviata la mente dall'amare e dalla cura delle cose che germogliano nella sua più alta sfera, essa va traendosi dietro alle potenze inferiori che le furono date per ancelle; e così tutto giace

(1) Goëthe nel Fausto; parte prima.

senza nervi e palsi; e a tale giunge la morale impotenza che le scarse forze le quali non valgono a creare, si dispiegano ovunque nella distruzione; e fiacche troppo per combattere gli errori ed a preparare il trionfo della verità, danno moto solamente a quella smania inverecondia delle passioni disfrenate ad ogni uso di ambizione e di privata utilità. Onde l' onesta voglia del bene senza lena per conseguirlo, fatta paurosa ai primi come agli ultimi ordini sociali, è ridotta ai romitori dalla prevalenza della corruzione: e di questa guisa non sappiamo mal respingere da noi nè l' antica nè la nuova barbarie.

Questo misero modo si tiene dagli uomini nelle faccende della vita ch' essi non sanno iscansare un eccesso senza cadere infelicemente nell' altro; onde la retta disciplina del vivere non è raggiunta nè negli ordini nuovi nè in quelli antichi Ed ogni istituzione cada pei vizi che vanno confederati con le suo virtù Perchè tale, o signori, è la legge regolatrice delle cose umane, che la ragione della loro morte è sempre la colpa. Tranne il caso degli eccidii feroci delle barbarie, non cercata perchè vacilla o ruina un dato ordine di cose, non cercate cause esteriori alla sua caduta; non accusate nè il cielo nè la terra, il germe della ruina è nel suo seno. Quelle istituzioni caddero perchè erano corrottibili; e se alcuna forza esteriore ha potuto insidiosamente assalirle, esse furono vinte perchè deboli e disarmate, e andavano miseramente barcollando nella caligine della corruzione, avendo smarrita la loro stella, l' astro della pubblica utilità sotto i cui auspicii sogliono fondarsi quasi sempre le istituzioni Il sapere affidato a pochi privilegiati, mentre avrebbe potuto condurre al placido, e regolato svolgimento del vero, partorì l' inestimabile danno della propagazione dell' errore, e quel contumace orgoglio delle scuole pel quale queste si fecero più volte tiranne e atroci persecutrici del vero. Non dimandate adunque perchè caddero quelle gerarchie; le decisioni della Sorbona sulla circolazione del sangue; il dispregio e lo scherno con che la famosa scuola di Salamanca accolse i vaticinî di Colombo; e molti altri responsi delle scientifiche ragunanze infesti ai ritrovati che più onorano lo spirito umano, sono colpe che danno piena ragione della loro caduta Or sappiamo i ribelli della luce che la vendetta del vero oltraggiato ha in se gran parte di quella divina, tarda, ma inevitabile e grande!

Intanto si vuol considerare che per quell' originario principio di bene, che diede vita e mantenne molte istituzioni, alcune di queste potrebbero essere con maggiore profitto restaurate riconducendole ai loro principii piuttosto che rovesciate dai fondamenti, perchè non vadano perduti quei beni di cui quelle sono

pure capaci, purgate che sieno dagli abusi che il tempo e gli uomini vi hanno introdotti. Ma per disavventura quando gli abusi dei più sani principii compajono al mondo niuno vi porta gli ordini dei filosofi per separare l'oro dall'immondiglia; tutto è fatalmente nella medesima proscrizione, e non si ha altro rimedio da opporre ai mali della esagerazione di un principio che i vizii di un altro che gli sia contrario. E in questo modo durasi ovunque pertinacemente nell'errore, e se ne fa la difesa.

E con questo io m'aprirò l'adito a dire di una istituzione il discioglimento della quale si tiene pure fra le cagioni che hanno prostrata la professione dell'arte nostra; intendo significare quella che univa i medici in rispettata corporazione.

Le corporazioni erano al certo un sistema macchiato di molte colpe; quelle industriali, per esempio, erano chiuse nel cerchi del privilegio, limitate di dritto e di fatto nel numero dei loro membri; il beneplacito di coloro che già aveano oltrepassata la soglia delle corporazioni ne apriva le porte; uno spirito di dispotismo dominava in tutte; e abusi, e maneggi, e intrighi facevano della corporazione una cosa odiatissima e da essere abolita con tutto quello che costituiva il vecchio reggimento. Ma di fronte a questi mali, che non erano della corporazione ma degli abusi di essa, germogliavano grandi beni, specialmente pei medici, perchè la loro corporazione era grande potenza, per dirigere la moralità de' suoi membri, per garantire gl'interessi di questi, e per sostenere il decoro della professione. Quando ogni medico dava opera alla dignità della corporazione mediante il proprio merito, e la propria riputazione, l'uomo avea un impulso assai grande a fare ch'ogni sua azione fosse dirittura; perchè il sentimento del dovere è grande cosa in chi ha da rispondere ad un corpo eminente di cui fa parte. Nell'associazione poi di uomini commendevolissimi, evvi un germe potente di moralizzazione, d'incitamento alle generose tendenze come di freno alle meno alte, perchè a cose nobili e degne in quella lo spirito s'ispira, e si abitua; e gli uomini procedendo come figli della corporazione ognuno s'informa di quella venerando maternità, vi si ottiene per una legge d'intellettuale armonia, e se alcuno ne va diviso non può a meno di non sentirne la poderosa influenza. I medici acquistavano forza nella solidarietà di un corpo, perchè in quello ognuno trovava un saldo appoggio, e all'ombra sua sorgevano nella civile società sotto gli auspicii di grande considerazione. L'onore il rispetto, l'avvenire d'ogni membro dipendeva dall'insieme, perchè eravi un centro di potere reverendissimo sopra tutti i suoi membri; vi era una cosa pubblica della professione; e ciò era grande magistero, perchè a rendere rispettate le cose si conviene ch'esse

ottengano aspetto di autorità senza la quale l'esempio solo della virtù propria è insufficiente. La solidarietà fra gli uomini è l'unico guarentigia alla debolezza dell'individuo, l'unico porto cui possiamo riparare.

Ma oggi ove ci rivolgiamo per trovare conforto e difesa? In nome di chi possiamo dimandare che si onori una professione alla quale gli Stati come gl'individui ricorrono nei supremi bisogni della salute? Ognuno di noi è in una misera solitudine, e veleggia sopra un'onda deserta; e così squallida e raminga la professione declina come tutto quello ch'è privo di organico e di armonica aggregazione.

E con questo, o signori, non si creda ch'io venga a conchiudere che si abbiano a richiamare in vigore le corporazioni. Evvi una segreta legge nelle cose umane che riduce a impotenza tutto ciò ch'è vecchio; per cui nelle cadute istituzioni non suole penetrare alcun nuovo soffio di vita per farle rinascere una seconda volta. I nostri costumi, le nostre abitudini si opporrebbero apertamente alla ricostruzione di quell'ordine di cose, qualunque fossero le modificazioni, ed i miglioramenti coi quali si palesse quello innovare. Ma intanto, a rilevare il vizio di non distrigare il viluppo del bene e del male negli ordini che si condannano, si conviene considerare che nelle corporazioni si dovea distinguere la tutela, il monopolio e il privilegio, per dar luogo alla libertà organica ed armonica. Si soppressero le corporazioni quando erano tali che facevano della facoltà di lavorare un diritto regio, suscettibile di essere venduto e comprato; si soppressero le corporazioni quando queste sacrificavano all'utile di alcuni privilegiati quello della maggior parte dei produttori e della intera società; furono soppresse le corporazioni quando erano corrotte dal potere medesimo, il quale accordava privilegi in cambio delle tasse che imponeva sulla corporazione; creava uffici reali con finanze in luogo di cariche liberamente elette; dava concessioni di maestro di lettere, dispense di esperimenti, di prove, e ordiva mille altre invenzioni fatte a beneplacito ed arbitrio e combinate col bisogno del denaro (1). Ma con tutto questo non dovea essere bandito il principio disciplinare dell'associazione. E per vero vediamo che gli scrittori di pubblica economia oggi propongono il problema della utilità e della opportunità di creare nuovi sistemi di aggregazioni industriali, tanto è il danno ch'essi stimano essere derivato dall'abolizione assoluta di quelle antiche. Ma in fatto di queste istituzioni che formano un gravissimo problema nel quale gli

(1) Lafarelle. Plan d'une organisation disciplinaire des classes industrielles, Paris 1847.

spiriti i più eminenti della scienza economica non hanno ancora portato tutto quel lume che basti alla sua soluzione, io nè posso nè vorrei dare alcun fermo giudicio; anzi a questo argomento non mi debbo neppure accostare. Ben sono però fermissimo a credere che l'avvenire sia l'organamento, e la libertà disciplinata, la gerarchia ricostruita a profitto dell'universale e non della corporazione, onde s'infreni questo movimento d'egoismo il quale si ripromette un'ampia carriera all'ombra della libertà illimitata; perchè l'uomo in società deve agire secondo una libertà regolata da una transazione con altre libertà eguali alla sua. Per questo solo i popoli liberi non assomigliano ai selvaggi. Una disciplina, la quale ponga l'armonia, un pensiero comune che ispiri saggezza, benevolenza, temperanza e semplicità di costumi, un ricambio di lumi, d'ispirazioni, e di fede; un'autorità paterna e vigilante piena di luce e di forza che conduca quei che oggi vanno errando abbandonati alla propria ignoranza e al proprio egoismo, tutto questo sembra che sia il bisogno di una società tormentata dall'isolamento e dall'individualismo assoluto, e l'associazione stimasi esserne lo stromento.

Noi poi non dobbiamo dimenticare che quelli economisti, i quali tengono l'associazione come stromento di moralità prendono per esempio le discordie dei medici. E per vero il Lafarelle avverte, come: « gli avvocati delle corti regie, dei tribunali, quantunque in molti luoghi professino opinioni religiose e politiche opposte, quantunque costretti, per la loro professione, ad una quotidiana polemica, e spesso assai viva, quantunque abitualmente rivali della fama, della fortuna e dell'ambizione, vivono in generale in una evidente unione di familiarità e di dimestichezza. I medici al contrario sono sempre ovunque in lotta continua ed acerba. Perchè questa differenza? Il cuore umano contrae esso maggiore benevolenza nella pratica della controversia e dei dibattimenti, che in quella dell'arte di sollevare i mali dell'umanità? No, senza dubbio! Ma i medici producono isolatamente, e senza legame obbligatorio di specie alcuna, mentre gli avvocati costituiscono un ordine, una corporazione, e tutto questo impone ad essi relazioni necessarie di fratellanza » (1). Queste sono le idee che corrono, questo è il giudizio che dagli odierni scrittori si porta sulla condizione dei medici. Intanto è da osservare che molti progetti si sono promulgati onde riordinare il ceto dei medici in un'associazione armonica ed organica; ma per vero, quantunque quelli si partano da spiriti generosi ed illuminati, non troverebbero condizioni esteriori nei costumi, e nelle abitudini

(1) Op. cit.

pubbliche del tempo, per mettere radici e prosperare (1). Nulladimeno a ravvivare l'arte medica di una vita piena e potente e rabbellirla in pienezza di salute, si conviene ch'essa ottenga un centro vitale, per cui si trovano necessarie istituzioni, le quali tolgano i medici alla subordinazione dei falsi giudici intorno al merito loro, ed a quell'abbandono in cui sono lasciati; istituzioni, le quali provvedano ancora che le loro fatiche sieno retribuite con quel decoro che si conviene alle arti liberali, e in modo proporzionato ai bisogni di cultura ch'hanno quegli scienziati che si danno ad un'arte nella quale continuamente gli spiriti si vanno affaticando. Imperocchè è verissimo che il valore degl'individui, gli abiti onesti e generosi dei diversi ceti sono grande cosa nella convivenza sociale essendo spesso i costumi preponderanti alle leggi medesime, anzi regolatori di queste; ma è vero altresì che le istituzioni e le leggi hanno da venire in soccorso dei costumi, onde questi siena rivestiti di potere, e sieno fatti autorità. I costumi, questi delineamenti dell'animo, sono cosa ideale, mobile e fuggitiva, come i tratti del viso, secondo che dice un pubblicista (2); quindi il loro carattere il più costante è quello di cambiare continuamente. Onde si conviene dare ad essi un corpo nella istituzione, la quale diventa essa stessa formatrice dei costumi e delle abitudini (3); e di questa guisa si sono sempre tenute le buone leggi come le sole capaci a far trionfare la civilizzazione e la causa della morale pubblica. Ed io accolgo come profondamente savie e confacenti all'uopo le massime che il Bufalini in diversi suoi scritti è andato promulgando su questa materia. « I mali tanto deplorati dell'arte salutare non prorompono, egli dice, che da cattivi ordini coi quali è regolato l'esercizio della medicina, e spetta a chi impone le pubbliche discipline l'emendarli, e l'indirizzarli al buon fine (4). » Quindi esso rileva che l'incertezza del valore delle operazioni del medico è la prima cagione del disordine, per cui deve essere ancora il primo inconveniente da doversi rimuovere, nè Egli trova che ciò possa in altro modo ottenersi fuori che ordinando giudici del merito. L'altra cagione è la difficoltà che il pubblico acconsenta a usare ed onorare e premiare il merito benchè disvelato, perciò sono necessarj ordini

(1) Tali sono i progetti di Buchez (*Introduction à l'étude des sciences médicales*); di Raspail (*Histoire naturelle de la santé & de la médecine*), di Delasiauve (*De l'organisation médicale en France*) e di molti altri.

(2) Matter, De l'influence des Moeurs sur les Lois etc., Paris 1832.

(3) Destutt de Tracy, Commentaire sur l'Esprit des Lois.

(4) Cenni intorno alle cagioni principali del ritardati progressi della pratica dell'arte salutare. Opere di Maurizio Bufalini, Vol. 1, Firenze 1844.

tali che in ogni modo assicurino la prevalenza di esso. E il valente uomo tracciò pure un progetto di un ordinamento di cariche relative a tutti gli oggetti dell'umana salute, e prescrisse discipline pel miglior esercizio della medicina (1).

Ma qualunque sia per essere l'ordinamento della pratica della medicina noi intanto, o Colleghi prestantissimi rafferminmo sempre più tra noi quella catena di relazioni tutte di affetti e di cordiale espansione che così sempre più lieto e prospero si farà il campo de'nostri studii, perchè cogli affetti raddoppiano le forze intellettive; e la fredda meditazione della scuola acquista novello vigore ove sia scaldata dal fuoco di un'amichevole convivenza. E voi, Giovani ornatissimi, per quello che siamo andati discorrendo fin qui, sapete per che modo vi si conviene salire a quella splendida rinomanza che aspirate acquistare. Io vi ho pronunziate parole severe e il mio discorso ha colori, i quali forse possono sembrare troppo risentiti, ma ove essi adombrino il vero perchè smorzarne le tinte? Forse per metterle in armonia colla fiacchezza universale ch'è quella grande miseria nostra di cui abbiamo fatto lamento? Io nel soddisfare all'officio impostomi di favellare quest'oggi innanzi a voi, privo dell'arte e della consuetudine dell'oratorio, ho inteso almeno mirare a quel fine che, secondo Marco Fabio, fa l'eccellenza dell'oratore, cioè: adoperare la liberta e ogni forza dello spirito a mostrare le colpe delle cose che si amano; onde quel Marco medesimo insegnava, che lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città; e Licurgo fra le cose poste a salvare la Repubblica vi pose le intrepide accuse dei vizii. Quindi Dione Grisostomo nell'aringo al popolo di Alessandria lamentava che presso la gente Alessandrina non fosse alcuno che per amore la garrisse, siccome v'erano poeti e oratori fra gli uomini di Atene e di Sparta che aspramente riprendevano la città; e così sappiamo che Catone, Socrate, Publicola e il sacro Dante, detti a ragione i più grandi uomini dei più grandi popoli, vedendo la patria loro in grande miseria, mandavano ai cittadini voci di accusa intrepide e severe. E troppo è il guasto che ci derivò dalle voci lusinghiere che vanno molcendo le orecchie or dei signori or dei servi, per le quali, ascose o tutti le cagioni delle sventure, ognuno accusa sempre l'altrui iniquità; e molti sono quelli, i quali per non dispiacere a nessuno, si congratulano con le infermità di tutti, per modo che ognuno si fa amoroso del proprio male, e gli animi si vanno così stemperando fino a perdere tutto il carattere loro. Non io adunque, con soavi mostre e improvvide adulazioni, sono venuto qui ad acquistare

(1) Farò che questo Progetto segniti il presente discorso.

la vostra benevolenza, perchè chi adula la gioventù è indegno di amarla come di conseguirne l'affetto; ma mi sono presentato a voi proprio a modo di un chirurgo il quale sotto i negri veli e i tormentosi acciari, asconde candidi affetti e cure pietose. Ed io amo più di essere tassato di acerbo censore intento a frenare gli erranti animi ai rigori del vero, che lodato di quel costume cortese, il quale trapassa a falsificare le cose per palpare le istesse iniquità, che della parola, discesa dai cieli, non dee essere fatto un turpe traffico tra gli uomini; essa non dee appartenere a nessun tempo, a nessun luogo, ma solamente alla verità, e l'uomo che così la parla è di tutti i secoli, ed allarga il suo domicilio fino ai termini della terra.

Intanto se fra voi che siete già iniziati nella scienza, o che state per ricevere le insegne dell'esercizio dell'arte salutare, vi fosse alcuno che non avesse tutta quella filosofica e letteraria preparazione che abbiamo detto necessaria per entrare nel santuario della medicina, non si rimanga sfiduciato per questo, perchè vi si converrà pure nuovamente studiare quelli che sarete dalle scuole, nelle quali non potete apprendere che il modo di entrare nei penetrali della scienza e dell'arte. E l'esempio di G. Luigi Petit, che vi ho presentato, basta a far piena fede che ciascuno di voi è in grado di acquistare quegli stromenti dei quali fosse mancante; e ognuno sa che il volere e l'amore alle cose sono la potenza trionfatrice di tutto: volere, volere, e fortemente volere diceva il fiero Astigiano. Il genio è il volere e l'amore che spirano attraverso l'intelletto; la virtù è il volere e l'amore che spirano attraverso gli affetti; quindi tutto è in mano della volontà e dell'amore; e la gioventù, ch'è il fiore della vita, sente in tutta la pienezza il vigore di queste due forze, e non ha che a scansare i pericoli di abbandonarle all'arbitrio di una scarsa esperienza. Tenete poi scolpito nella memoria che dove non è forte dottrina e moralità severa, lvi non è potenza, ed ove questi saldi fondamenti sociali fossero smarriti si cadrebbe nella barbarie. Sì, o Signori, quella incertezza dell'avvenire che tiene in sospensione i nostri animi, svanirà, se vedremo penetrarvi i raggi del sapere e della virtù senza cui ogni umano concetto isterilito si muore.
